

CON UN ESPOSTO A BIANCHI D'ESPINOSA

Chiesta un'azione penale per la morte dell'anarchico Pinelli

La vedova del ferroviere morto in questura il 15 dicembre 1969 accusa i dirigenti e i sottufficiali dell'ufficio politico di omicidio volontario e di altri reati

Un documento scottante è stato consegnato ieri nelle mani del dottor Luigi Bianchi d'Espinoza, procuratore generale della Repubblica. È firmato da Licia Rognini, la vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli precipitato da una finestra della questura la notte del 15 dicembre 1969, e al procuratore generale è stato presentato dal professor Carlo Smuraglia che, insieme all'avvocato Domenico Contestabile, tutela gli interessi della Rognini.

Il documento, in venti pagine, contiene una narrazione di fatti in base ai quali si chiede formalmente che venga aperta un'azione penale nei confronti del dottor Antonino Allegra, dirigente l'ufficio politico, del commissario Luigi Calabresi, del capitano dei carabinieri Lo Grano e dei sottufficiali Panessa, Caracuta, Mainardi e Mucilli, tutti appartenenti all'ufficio politico

della questura, i quali «col proprio comportamento contribuirono in maniera più o meno determinante alla realizzazione» dei reati di omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e abuso di autorità. Il dottor Bianchi d'Espinoza ha assicurato l'avvocato Smuraglia che prenderà una decisione entro il primo luglio.

Nel lungo esposto si rifà la cronaca della vicenda Pinelli. Si ricorda anzitutto l'istruttoria svolta dalla procura della Repubblica sulla tragica fine del ferroviere anarchico, istruttoria conclusa con un decreto di archiviazione per suicidio. Un'istruttoria — si dice nell'esposto Smuraglia — superficiale ed estremamente lacunosa, che conclude accettando l'ipotesi del suicidio del Pinelli «sulla base di un movimento assolutamente ridicolo: il ti-

more di perdere il posto presso le ferrovie».

«Che questa decisione non avesse tranquillizzato nessuno — continua l'esposto — risulta con chiarezza quando, davanti al tribunale, fu chiamato il processo a carico del professor Pio Baldelli, imputato di diffamazione perché sul giornale Lotta continua da lui diretto erano apparsi articoli in cui si indicava il commissario Calabresi come colpevole di omicidio nei confronti del Pinelli. Il tribunale decise di ripercorrere il cammino che solo in parte era stato seguito nella precedente istruttoria». Furono risentiti i testimoni, fu compiuta un'ispezione nei locali della questura da cui era precipitato il Pinelli, infine si ritenne necessario trasmettere gli atti al giudice istruttore per procedere ad una nuova perizia per un esame sugli indumenti indossati dal Pinelli al momento della morte, per un esame radiologico-scheletrico sui resti del cadavere, per accertare le modalità della caduta del Pinelli, le cause della morte e per stabilire l'eventuale preesistenza di lesioni.

«L'indagine era veramente doverosa, data la superficialità e l'incompletezza dei precedenti accertamenti — dice sempre l'esposto — ma essa dovette apparire così pericolosa alla parte civile Calabresi ed al suo difensore da indurli a compiere un atto gravissimo, quale la ricusazione del presidente del tribunale». A questo punto il documento del professor Smuraglia si rifà alle risultanze più significative, emerse dalla istruttoria conclusa col decreto di archiviazione e dal processo Calabresi-Lotta continua, per stabilire alcuni punti fondamentali.

1) Giuseppe Pinelli fu trattenuto in questura abusivamente ed arbitrariamente. Fu trattenuto dal 12 al 14 dicembre senza essere considerato come «fermato», la convalida del presunto fermo fu chiesta in ritardo rispetto ai termini di legge e fu comunque trasmessa alla questura quando già il Pinelli era deceduto. «Tutto ciò rappresenta un vero e proprio sequestro di persona».

«Insidie morali»

2) Giuseppe Pinelli fu sottoposto a stringenti interrogatori, con modalità non consentite e tali da configurare forme di abuso penalisticamente rilevanti. «Fu sottoposto a insidie morali quando il dottor Calabresi gli contestò che Pietro Valpreda aveva parlato, sapendo di dire una falsità, e quando il dottor Allegra gli contestò che era lui, Pinelli, l'autore della esplosione all'ufficio cambi della stazione Centrale, avvenuta il 25 aprile 1969, sapendo perfettamente di mentire».

3) «Quando si arriva alla narrazione di ciò che avvenne nella stanza della questura — afferma l'esposto — nella tragica notte del 15 dicembre, tutto diventa confuso, contraddittorio, incredibile. Coloro che erano presenti nella stanza si contraddicono clamorosamente, danno versioni dei fatti contrastanti e inverosimili. Il dottor Calabresi nega la sua presenza nella stanza al momento della caduta del Pinelli, ma è smentito dal rapporto iniziale del dottor Allegra... neppure sull'ora della caduta si è riusciti a mettersi d'accordo».

4) L'esame necroscopico ha rilevato sul Pinelli l'esistenza di un segno di agopuntura alla piega del gomito e l'esistenza di un'area ovale alla base del collo. «Pinelli non faceva endovenose e l'area ovale non si accorda con la caduta, come hanno riconosciuto i periti. L'unica ipotesi che resta è dunque quella di atti di violenza commessi mentre il Pinelli era ancora in vita nella famosa stanza».

5) Nei confronti di Giuseppe Pinelli, sia il dottor Allegra, sia il dottor Calabresi avevano — sostiene l'esposto — in precedenti occasioni, profferito minacce, perché appariva un personaggio «scomodo».

6) L'ipotesi del suicidio — sempre secondo l'esposto — non reggerebbe, non accordandosi con le risultanze dell'esame necroscopico, né con le versioni rese dai funzionari di polizia, né con la personalità del Pinelli.

Anello della catena

«Esclusa l'ipotesi del suicidio — dice ancora l'esposto Smuraglia — dimostrato che il Pinelli fu sottoposto ad un trattamento che è una 'escalation' di illegalità, di arbitri, di reati, la sua morte non può che essere ascritta a tutti quei comportamenti che ne costituiscono l'antecedente necessario. C'è un anello della catena causale che non emerge in tutta la sua ampiezza ed è precisamente ciò che avvenne nella famosa stanza della questura; ed è logico che sia così, perché tutti i protagonisti sono inesorabilmente costretti al silenzio, anche se non riescono a superare le più stridenti contraddizioni. Ma non si tratta di un anello essenziale, perché, quali siano state le specifiche modalità del fatto, si deve concludere che il Pinelli non precipitò dalla finestra per cause che andassero al di là della volontà dei citati protagonisti».

«In un caso normale — conclude l'esposto — sarebbe bastato assai meno perché ci si inducesse alla incriminazione per omicidio volontario di tutti coloro che contribuirono in qualche modo, con maggiore o minore partecipazione, all'evento. Ciò che è lecito aspettarsi è che si agisca finalmente per il caso Pinelli come per qualsiasi altro fatto sottoposto all'esame della giustizia».